

Per la prima volta quasi tutti i parlamentari sono eletti sulla base di programmi che prevedono una liberalizzazione del settore

La scuola vale una Costituente

Governo e opposizione chiamati a dialogare sugli obiettivi di riforma

MANAGEMENT

Sda Bocconi supera la London School

La Sda Bocconi si piazza in quinta posizione in Europa e quindicesima nel mondo tra le scuole di management, superando la London Business School nelle classifiche dell'executive education, i corsi per manager, pubblicata ieri dal Financial Times. La classifica, basata in prevalenza sul giudizio dei partecipanti ai corsi (15mila l'anno per l'istituto milanese) ha visto la Scuola di direzione aziendale della Bocconi avanzare di una posizione in Europa rispetto all'anno precedente e di sei nella graduatoria mondiale. Il primo istituto a livello mondiale è l'Harvard Business School, in Europa l'Imd. Il Financial Times utilizza 32 parametri, 21 dei quali basati sul giudizio dei partecipanti. Tra gli aspetti della Sda Bocconi che i clienti hanno dimostrato di apprezzare di più si segnalano la struttura dei corsi, il processo di follow-up e le infrastrutture messe a disposizione. «Il riconoscimento arriva nel momento in cui la Sda Bocconi propone un catalogo di corsi sempre più internazionali - ha detto ieri il direttore Alberto Grando - spesso organizzati in joint con altre istituzioni universitarie».

LA CLASSIFICA EUROPEA

1	Imd (Svizzera)
2	Iese Business School (Spagna)
3	Hec Paris* (Francia)
4	Insead* (Francia)
5	Sda Bocconi (Italia)
6	London Business School (Gran Bretagna)

(*) pari merito

di **Alessandro Schiesaro**

Riformare davvero scuola, università e ricerca non rientra, storicamente, tra le priorità dei Governi italiani. I risultati si possono toccare con mano: classifiche, parametri e indicatori internazionali accertano i sintomi di un malessere tanto grave da rendere oziosa qualunque discussione sul grado di affidabilità, comunque inegabile, di simili misurazioni. L'orizzonte disegnato dall'Agenda di Lisbona si allontana sempre di più, mentre i dati Pisa sulle competenze scolastiche e i principali ranking universitari ci relegano in posizioni che dovrebbero suscitare un vero senso di emergenza nazionale. Non lo suscitano.

Se la storia delle "riforme", negli ultimi anni, è spesso la storia di provvedimenti mal congegnati, privi di respiro strategico, traboccanti di pregiudizi ideologici e di un'attenzione smodata per gli interessi delle corporazioni, oggi, almeno sulla carta, si registra un fatto nuovo. Per la prima volta la quasi totalità dei parlamentari è stata eletta sulla base di programmi che prevedono una forte liberalizzazione del settore educativo nel suo complesso, e di quello universitario in particolare. Tutti, per esempio, si dicono convinti che l'università del XXI secolo non possa più venir gestita in modi e forme concepiti nel primo Ottocento, e che sia necessario un rapido adeguamento agli standard internazionali soprattutto per quanto riguarda la libera circolazione di idee e persone sulla base del merito.

In un sistema avanzato, al Governo e al Parlamento spetta predisporre gli obiettivi-Paese, le grandi missioni sul modello Lisbona, ed esigere poi una gestione razionale e responsabile delle risorse: dozzine di norme andrebbero semplicemente cestinate in nome di un'autonomia soggetta a una valutazione seria e costante. Ma nel dna di entrambi gli schieramenti sono ben radicate le simpatie corporative, la passione per la microregolazione centralistica, la diffidenza, almeno finora, nei confronti di modelli organizzativi veramente autonomi, tali da permettere alle università, pur restando pubbliche, di affrancarsi dal peso insosteni-

bile di una gestione burocratica tenuta in piedi da regi decreti. Non resta che sperare che la parziale metamorfosi da cui nascono Pdl e Pd abbia saputo promuovere, almeno in questo campo, un genuino cambio di mentalità. Per la nuova maggioranza questo implica, tra l'altro, anche il coraggio di lasciar perdere molte delle riforme promesse nella precedente legislatura di centro-destra, compresa una parte cospicua della legge Moratti sull'università, centralistica e antimercato.

È necessaria una consapevolezza profonda, e diffusa, che questa volta non basterà metter mano a qualche regolamento, o ritoccare i dettagli di un impianto normativo ormai insostenibile. La sfida non è tecnica, ma politica e riguarda davvero tutti. Si deve decidere, prima che sia troppo tardi, se scuola e università debbano trasformarsi al servizio dell'Italia e del suo futuro, o se convenga ancora anteporre le esigenze di un sistema rigido a quelle del Paese, privilegiando la difesa dell'offerta, non importa se inadeguata, a quella della domanda.

La portata di questi cambiamenti impone la ricerca di un consenso politico molto ampio, perché le resistenze saranno certo fortissime. Questo dovrebbe quindi essere un terreno di confronto e d'incontro privilegiato, davvero "costituente", tra maggioranza e opposizione, soprattutto alla luce delle forti convergenze programmatiche della vigilia. Proprio perché la macchina è clamorosamente inceppata esistono forse le condizioni politiche e sociali per interventi incisivi che superino i tradizionali arroccamenti di parte. L'obiettivo di fondo dovrebbe essere chiaro e ambizioso: rovesciare le priorità del sistema, dando maggiori spazi alla libertà, all'autonomia e al merito di studenti, professori e singole istituzioni. Ogni anno migliaia di studenti e molti docenti soggiornano in atenei stranieri grazie a Erasmus o ad altri programmi, competono per borse di studio o posti di lavoro all'estero, chie-



dono fondi di ricerca all'Europa piuttosto che alle casse asfittiche di casa loro: è sempre più difficile convincere queste nuove leve di studenti e studiosi che è il Sole a girare intorno alla Terra, che disfunzioni e paradossi sono inevitabili.

Nuovamente riuniti, i dicasteri dell'Istruzione e dell'Università e Ricerca saranno retti da Maria Stella Gelmini, autrice di un disegno di legge «per la promozione e l'attuazione del merito» anche nelle scuole e nelle università che, presentato a legislatura ormai conclusa, va letto come una dichiarazione d'intenti in vista delle elezioni. Il Ddl offre una versione radicale, ma ricca di proposte interessanti, del programma poi formulato dal Pdl. Non c'è dubbio che alcuni problemi di fondo vanno davvero affrontati con spirito nuovo, e in questo senso gli eccessi del Ddl preoccupano meno delle scontate chiusure a cate-naccio con cui è stato subito accolto in molti ambienti. Efficienza e qualità del sistema educativo e della ricerca sono una condizione essenziale per rimettere in moto l'Italia e liberarne le energie, ma restano chimere se si è succubi di burocrazie e corporazioni. E chi è convinto che lo statuto, tutto sommato, non è poi così male, dovrebbe riflettere sul fatto che il nuovo ministro ha tre anni in meno dei ricercatori che in Italia iniziano oggi la loro carriera.